

Libri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Afroeuroppei

di ALESSIA RASTELLI

LE ILLUSTRAZIONI
DI QUESTA PAGINA
E DELLA SUCCESSIVA SONO
DI FRANCESCA CAPELLINI

I volti
Nelle foto qui accanto,
i sette scrittori afroeuroppei
intervistati in queste due
pagine: da sinistra, Najat El
Hachmi, Diana Evans, Dalilla
Hermans, Philipp Khabo
Koeppell, Wilfried N'Sondé,
Sami Said, Igiaba Scego
(© Simona Filippini)



Scrittori di origine africana nati nel Vecchio Continente o arrivati qui da piccoli, «**ponti viventi**» tra due mondi, entrano nelle classifiche, sono tradotti, vincono premi. Non solo in Francia e nel Regno Unito dove le identità sono già da tempo un tema, ma anche in altri Stati europei: la Germania, la Svezia, il Belgio, la Spagna, l'Italia. Il percorso però non è facile: il razzismo cresce e

non si sono mai fatti i conti con il colonialismo. «La Lettura» ne discute con sette autori di altrettanti Paesi



Titolo
Sulle scritture afroeuroppee oltre ai libri citati nell'articolo, uscirà il 15 luglio per 66thand2nd il romanzo *Le stazioni della luna* di Ubah Cristina Al Farah (Verona, 1973), di padre somalo e madre italiana. Lo scorso agosto è stato pubblicato da Guanda il romanzo *Oltre le tenebre* di Petina Gappah (traduzione di Stefania De Franco). Petina Gappah (1971) è cresciuta in Zimbabwe, dove ha intrapreso gli studi in Legge per poi completarli all'Università di Graz e a Cambridge. Ora vive tra la Francia e la Svizzera. Tra gli studi sul tema, in inglese *Experiences of Freedom in Postcolonial Literatures and Cultures* di Annalisa Oboe e Shaul Bassi (Routledge 2011) e *Wor(l)ds in progress. A study of contemporary migrant writings* di Alessandra Di Maic (Mimesis, 2008). Su schiavitù e colonialismo: il saggio *Il bianco e il negro. Indagine storica sull'ordine razzista* di Aurélie Miche (traduzione di Valeria Zini Einaudi, 2021) ma anche libri dell'ex calciatore Liliar Thuram *Le mie stelle nere* (traduzione di Sara Prencipe, Add editore, 2013) e in francese *La pensée blanche* (Rey, 2020).



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

S spesso hanno iniziato a scrivere come risposta alla loro invisibilità. Hanno subito razzismo e discriminazione. Tutti portano dentro di sé la ricchezza di almeno una doppia cultura. Non solo in Francia e nel Regno Unito, dove il tema delle identità è già da tempo, pur ancora irrisolto, nel dibattito. Sull'onda del movimento americano Black Lives Matter, gli autori europei di origine africana si fanno spazio anche in altri Paesi del Vecchio Continente, vengono tradotti, entrano nelle classifiche, vincono premi. Per quanto il loro percorso, biografico e professionale, resti tutt'altro che semplice. Così, mentre si è aperta l'ultima fase del Decennio internazionale per le persone di discendenza africana (2015-2024) promosso dall'Onu, mentre la gestione condivisa delle attuali migrazioni è una delle sfide su cui si gioca il futuro dell'Ue, «la Lettura» passa in rassegna studi e pubblicazioni e si confronta con sette scrittori di origine africana nati in Europa o arrivati da piccoli. Vivono in Svezia, Regno Unito, Belgio, Francia, Germania, Italia, Spagna: Paesi ciascuno con un proprio passato (e una differente elaborazione). Ma non mancano punti in comune. «Unita nella diversità» è il motto dell'Ue e l'esperienza di chi già porta dentro di sé l'incontro non può che essere utile a gettare ponti anche tra gli Stati europei.



I fatti principali, dunque. Lo scorso 2 giugno David Diop (1966), scrittore nato a Parigi da madre francese e padre senegalese, ha vinto il Man Booker International Prize, assegnato nel Regno Unito, per *Fratelli d'anima*, dopo avere già ottenuto, tra gli altri riconoscimenti, il Prix Goncourt des Lycéens e il Premio Strega Europeo. Il romanzo, che in Italia è edito da Neri Pozza, riporta alla luce il contributo che i soldati reclutati nelle allora colonie francesi dell'Africa Occidentale diedero nella Prima guerra mondiale. Lo fa mescolando candore e ferocia, delicatezza e violenza, in un francese che attinge nel ritmo al wolof, l'idioma più parlato in Senegal.

Il 14 ottobre 2019, Bernardine Evaristo (1959), inglese di padre nigeriano, era stata la prima autrice nera ad

aver ottenuto il Booker Prize per *Ragazza, donna, altro* (Sur). Un romanzo polifonico con al centro dodici donne, quasi tutte di discendenza africana o afro-caribica, che vivono in zone diverse dell'Inghilterra in varie epoche, dalla fine dell'Ottocento alla Brexit. *Fusion fiction* ha definito l'autrice stessa la sua scrittura, che vive anche di una punteggiatura non ortodossa, frasi che vanno a capo come in poesia, in un ritmo originale e musicale.

Sabrina Brancato, saggista e scrittrice italiana che vive e lavora tra Germania e Spagna, è stata una decina d'anni fa tra i primi a indagare a livello comparato la letteratura europea degli afrodiscendenti, osservandola nel suo insieme, mettendo in relazione autori di Paesi diversi. «Già Diop ed Evaristo — sottolinea — mostrano un primo aspetto delle narrative afroeuropee: il racconto di un'Europa che è sempre stata transculturale e meticcia. Questa letteratura riscrive il passato, aiutando così a disegnare anche il presente e il futuro, contribuendo in maniera cruciale a decolonizzare l'immaginario europeo». La storia del nostro continente «non è solo bianca, piuttosto è stata sbiancata», osserva la studiosa, autrice tra l'altro di *Afro-Europe. Texts and Contexts* (Trafo Verlag, 2009), risultato di una ricerca finanziata dalla Comunità europea. «Proprio Evaristo — prosegue — era andata molto indietro già nel suo secondo romanzo, *The Emperor's Babe* (Penguin, 2002), in cui mostrava l'antichità della presenza nera attraverso la protagonista Zuleika: figlia di immigrati sudanesi nella Londra del III secolo, sotto i Romani». Anche alla luce di tutto questo, conclude Brancato, «è bene che gli autori afroeuropei siano visibili, che possano contribuire al più generale dibattito sull'identità dell'Europa». La stessa denomina-

zione afroeuropei, «che io uso — precisa —, penso sia però provvisoria: utile oggi a riconoscere l'apporto di voci finora marginalizzate, a mostrarle, per poi muoversi verso una più feconda idea di transculturalità, che dia più spazio alla complessità, all'intreccio, non a categorie e semplificazioni».

D'altra parte la visione d'insieme afroeuropea ispira già diverse riflessioni di autori a cavallo tra i due continenti. *African Europeans* (Hurst, 2020) è il saggio della storica della schiavitù a Bristol Olivette Otele (1970), nata

in Camerun e cresciuta in Francia: un percorso che riparte sempre dal III secolo, stavolta dalla figura di San Maurizio, capo egiziano di una legione romana, e arriva fino a noi, ribadendo che l'incontro tra Africa ed Europa è molto meno recente di quanto si è soliti pensare. *Afropea* è il titolo (e la chiave) di un libro (Grasset, 2020) della scrittrice camerunense, a lungo a Parigi, ora in Togo, Léonora Miano (1973), in cui delinea la sua «utopia post occidentale e post razzista». Ed è un'esplorazione della «possibilità di vivere in e con due concetti diversi, l'Africa e l'Europa, o per estensione il Sud del mondo e l'Occidente, senza sentirsi misti, mezzo questo e mezzo quello» il libro *Afropean* (Edt, 2019) di Johnny Pitts (1987), inglese di padre afroamericano: un viaggio nelle comunità nere di Bruxelles, Amsterdam, Berlino, Stoccolma, Mosca, Marsiglia e Lisbona.



Incontriamo ora alcuni degli autori che, come Diop ed Evaristo, il nuovo immaginario provano a costruirlo anche attraverso la letteratura, narrativa e poesia. In Italia Igiaba Scego (1974), nata a Roma da genitori somali, raccontava la sua storia già nel 2003 in *La nomade che amava Alfred Hitchcock* (Sinno). Poi ha scritto romanzi, racconti, storie per bambini, saggi, ha curato antologie. Di recente ha vinto il Viareggio Répaci, dopo numerosi riconoscimenti tra cui, l'anno scorso, il Premio Napoli per *La linea del colore* (Bompiani, 2020). È il romanzo più recente, in cui torna all'Ottocento, ispirata da donne nere realmente esistite: la scultrice Edmonia Lewis e l'ostetrica e attivista Sarah Parker Remond, che arrivarono in Italia dagli Stati Uniti.

«Per le nostre biografie — dice la scrittrice a “la Lettura” — noi afroeuropei siamo già di fatto “ponti viventi”. Io sono contenta della mia doppia identità italiana e somala: entrambe complesse, entrambe con luci e ombre, entrambe importanti per i miei libri. La Somalia è terra di poesia, mi ha dato il gusto delle parole. Roma è un teatro vivente». Non si considera un'attivista: «Sono semplicemente una scrittrice, però è ovvio che, se in un Paese come l'Italia, che ha voluto dimenticare il passato coloniale, arriva un'autrice che quel passato lo conosce bene perché riguarda la sua famiglia, allora quella che è una sua urgenza personale diventa anche politica».

L'Italia che non fa i conti con il passato, ma più in generale l'Europa. «La storia del nostro colore — sottolinea anche Igiaba Scego — è stata resa invisibile, eppure basta guardare alcuni quadri del passato. Ce n'è uno del 1570-80, di un anonimo pittore fiammingo, che ritrae la fontana del re, *Chafariz d'El Rey*, nel quartiere dell'Alfama, a Lisbona: dentro ci sono 150 figure umane, bianche e nere, e quelle nere non sono tutte di schiavi, c'è anche un cavaliere in primo piano. Ecco, nel momento in cui costruiamo l'Europa è importante ricordarsi che non è, e non è mai stata solo bianca, solo cristiana».

Che cosa unisce l'autrice ai colleghi afroeuropei? «Purtroppo — confessa — la paura per i nostri corpi. Negli Stati Uniti è in atto una guerra sul corpo dei neri ma anche in Europa c'è un razzismo strutturale che su-

biamo tutti i giorni. Se esco per strada anch'io posso trasformarmi in un attimo da scrittrice in una nera vittima

di abusi. Nel nostro continente questo non dipende tanto da un passato schiavista, quanto dal colonialismo. Se non lo si affronta, dopo che per lunghissimo tempo si è detto che i neri sono inferiori, gli stereotipi restano in circolo, e possono trasformarsi in violenza. Serve decostruzione le nostre società». Ad accomunarla agli altri scrittori c'è però anche la speranza, «la voglia di cambiare le cose». E la letteratura può aiutare: «Non trasforma il mondo, ma gli individui sì. In Italia, dopo l'onda dei primi anni Duemila, che poi si spense, ora c'è un nuovo interesse per le voci nere: spero che proseguirà e si allargherà a quelle latine, arabe, dall'Est».



Uno dei Paesi in cui c'è una maggiore spinta, ormai fuori dall'Unione Europea ma comunque influente nella circolazione delle idee, è il Regno Unito. Qui nel giugno 2020, proprio sull'onda del Black Lives Matter, Reni Eddo-Lodge (1989), britannica con genitori nigeriani, è stata la prima autrice nera al numero uno in classifica con il saggio *Perché non parlo più di razzismo con le persone bianche (e/o)*, nonostante fosse uscito tre anni prima. «Le cose sono cambiate dopo l'omicidio di George Floyd e le successive proteste», conferma Diana Evans (1972), inglese di padre nigeriano. Il suo terzo romanzo, *Coppie come tante* (2018), in cui ritrae la vita della classe media nera e multirazziale a Londra, è stato finalista al Women's Prize for Fiction e all'Orwell Prize e arriverà in Italia il 31 agosto da Einaudi Stile libero. «Gli editori britannici — spiega — stanno cercando di garantire maggiore diversità. Dunque per un imperativo morale, dettato da panico e sgomento, gli autori neri hanno forse oggi più chance che mai. Ma si tratta comunque di un numero esiguo di scrittori rispetto ai colleghi bianchi».

Il razzismo, inoltre, non si è spento. Tutt'altro. «Oggi è una realtà per i neri britannici. È nell'aria. È pervasivo — testimonia Evans — e ha guadagnato più voce negli ultimi anni con la rinascita dell'estrema destra». Pesa anche la Brexit. Come reazione, confessa l'autrice, «mi sento più europea, e afroeuropea. L'identità nera non è unica, è multipla, composta da molte circostanze, psicologie, differenze nella storia locale, personale... Invece si tende a semplificarla, cosa che non accade se si parla di persone bianche. Questa riduzione è un'altra forma di disumanizzazione: non ci è concessa la sfumatura naturale dell'esperienza umana». Se ne nutre invece la sua letteratura. «Ho scritto *Coppie come tante*, e continuo a scrivere sulle vite dei neri britannici, per cercare di colmare un enorme vuoto nella nostra rappresentazione, che ha portato invisibilità e travisamenti».

Di alcuni segnali di miglioramento parla, da Berlino, il poeta, drammaturgo ed editore Philipp Khabo Koepsell (1980), tedesco di padre sudafricano. Tra le sue raccolte, *Die Akte James Knopf* (Unrast, 2010): poesie in cui esplora l'identità culturale afrotedesca, mettendo in di-

CONTINUA A PAGINA 29

SEGUE DA PAGINA 27

scussione stereotipi diffusi. «Nell'ultimo triennio — ricostruisce — alcune scrittrici tedesche di discendenza africana sono state acquisite da grandi editori. Come Melanie Raabe (1981, tradotta in Italia da Corbaccio, ndr) e Olumide Popoola (1975), che scrive in inglese. Un passaggio simbolico è stato il premio Bachmann, tra i più prestigiosi in Germania, assegnato nel 2016 a Sharon Dodua Otoo (1972), britannica figlia di genitori ghanesi che ha vissuto anche ad Hannover e scritto in tedesco. Black Lives Matter inoltre è popolare anche qui. Così oggi si notano maggiore copertura mediatica e attenzione alla prospettiva dei neri, più opportunità. Ma a coglierle sono ancora in pochissimi, è tutto molto recente».

La società tedesca, racconta, lo ha abituato a dramma-

tiche altalene. «Se solo guardiamo agli ultimi trent'anni, la fase post riunificazione fu terribile. Tra il 1989 e il 1992-93 ci furono tanti neonazisti, case di rifugiati bruciate. Alla fine degli anni Novanta si arrivò a una sensazione di inclusione reciproca, che però svanì dopo l'11 settembre 2001, quando al nostro essere tedeschi si aggiunse una nota a piè di pagina: se avevi alle spalle una migrazione o una discendenza migratoria, finivi escluso. Poi la situazione migliorò. Fino al 2015, quando con la cosiddetta "grande crisi dei rifugiati" la destra è ricolonizzata. L'Alternative für Deutschland (AfD) in alcune zone è il secondo partito. Ed è terribilmente razzista».

Lui stesso è stato vittima di discriminazione, ma ha smesso di parlarne, per non fare da cassa di risonanza. Piuttosto, lavora continuamente sul tema dell'identità. «Sono convinto sia una negoziazione. Qualcuno dice: "Non conta come ti vedono gli altri ma come ti vedi tu". Ma in certe situazioni concrete non ti aiuta definirli in un modo se la maggioranza ti percepisce diversamente». In termini di negoziazione interpreta anche il dibattito negli Stati Uniti sulla cosiddetta «appropriazione culturale», cioè l'idea che l'uso di elementi di una cultura da parte dei membri di un'altra dominante sia una forma di spoliatura e oppressione. «Ciò comporta che solo i neri possano scrivere sui problemi dei neri — nota — ma non deve essere necessariamente così. Anche in questo caso serve un giusto mezzo tra necessità di essere rappresentati correttamente e posizioni più estreme. È come se ci fosse un pendolo che oscilla: ci vorrà qualche anno, ma credo si arriverà a una mediazione».

«Un autore dovrebbe essere sempre libero di scrivere di qualunque cosa, ma tenendo a mente da quale prospettiva sta raccontando, se sta scrivendo da una posi-

zione di privilegio», commenta Dalilla Hermans (1986), belga, arrivata dal Ruanda quando aveva 2 anni. «Negli Stati Uniti — prosegue — c'è una lunga e drammatica storia di persone nere messe a tacere, per questo la sensibilità è più esasperata. Ma in Europa non siamo ancora a quel punto e possiamo fare in modo di non arrivarci, amplificando le voci e raccontando le nostre storie».

L'autrice approdò nelle Fiandre grazie alla madre, una donna tutsi che lavorava all'ambasciata del Belgio: intuì diversi anni prima quello che sarebbe accaduto e diede in adozione la piccola Dalilla e sua sorella. «Scoprimmo più tardi — dice la scrittrice — che eravamo nelle liste di chi doveva essere ucciso, mia madre ci salvò dal genocidio del 1994». Hermans crebbe in una comunità completamente bianca, vicino a Turnhout. Suo marito, sposato nel 2012, è anche lui bianco. Due anni dopo, racconta l'autrice, «sentii l'esigenza di scrivere una lettera aperta al mio Paese: "Sono cresciuta qui, ho avuto una bellissima infanzia, grandi amicizie, ma ho subito anche molto razzismo e penso sia tempo di aprire un dibattito". Ne scaturì un primo libro sulla sua vita, in neerlandese. Poi una storia per l'infanzia, *Brown Girl Magic* (Davidsfonds, 2018), «per infondere autostima nei bambini neri». A questo punto Hermans è un'attivista molto visibile, e finisce nel mirino: «Feci innervosire molti gruppi di destra, ricevetti tantissime minacce e fui messa sotto protezione dalla polizia». Un'esperienza esorcizzata in un thriller, il suo terzo libro: *Black-out* (Horizon, 2019): «La protagonista è un'attivista nera che finisce uccisa da un troll razzista».

E ora? «In Belgio sono in atto due movimenti opposti. Da un lato — spiega — c'è un gruppo razzista forte, un'estrema destra aggressiva. Dall'altro, un gruppo emergente, soprattutto di giovani, che sta cercando di capire il razzismo, segue Black Lives Matter e vuole cambiare le cose. Due posizioni che, nel bene nel male, si sono rafforzate nei mesi di isolamento del Covid».



Vive a Barcellona Najat El Hachmi (1979), nata in Ma-

rocco e arrivata in Catalogna a 8 anni. Il suo romanzo *El lunes non querran* (Destino, 2021), vincitore del Premio Nadal, scritto contemporaneamente in castigliano e catalano, uscirà in italiano da Sem nei primi mesi del 2022, mentre i precedenti *La città degli amori infedeli* (2008) e *La casa dei tradimenti* (2011) erano stati tradotti da Newton Compton. «Fin da piccola — racconta — mi sono trovata di fronte a muri invisibili: ho vissuto in

una casa in cui le donne e gli uomini erano separati, poi quando sono arrivata in Spagna ho trovato nuovi muri tra chi è “di qui” e chi è considerato straniero. Ecco perché nei miei libri narro spesso l'interno domestico. Lì dentro abbiamo tutti le stesse paure, la stessa gioia, affrontiamo situazioni umane simili».

Anche per lei la scrittura è un modo per rispecchiare più fedelmente la realtà. «L'immigrazione in Spagna è un fenomeno piuttosto recente e quando si parla di “cittadini” ci si dimentica che possono avere background diversi. Siamo qui da anni, ma ci narrano come se fossimo appena arrivati. In questo Paese invece sono cresciuta, qui sono nati i miei figli: per me è il posto più importante al mondo».

Tra i temi che le stanno più a cuore c'è la condizione femminile: «Vengo da un posto dove le donne non potevano andare a scuola, sono stata la prima della mia famiglia a studiare». Il suo percorso l'ha portata anche ad allontanarsi dall'islam. «Oggi le donne musulmane sono in grande difficoltà in Europa. Devono affrontare il loro ruolo nelle famiglie d'origine, ma al contempo sono strumentalizzate dai partiti di destra. Mentre la sinistra non parla. A questo aggiungo che la misoginia non riguarda solo un certo islam, è diffusa anche fuori. Servirebbe una grande alleanza: un femminismo comune contro la discriminazione di tutte le donne del mondo».

La situazione migliorerebbe se anche «chi è parte di una certa tradizione, ad esempio quelle che ancora ammettono il delitto d'onore, non tacesse ma raccontasse la realtà», dice Sami Said (1979), nato nell'Eritrea allora sotto l'Etiopia, emigrato con la famiglia, stabilitosi a 10 anni a Göteborg, ora a Stoccolma. In Italia Bompiani ha di recente pubblicato il suo romanzo *L'uomo è la città più bella* (2018), finalista al Premio August, il più importante in Svezia. L'autore testimonia di un razzismo crescente nel Paese proprio contro i musulmani. «Diventi l'altro — spiega — quando qualcuno te lo dice. Io divenni nero negli anni Novanta, prima non importava a nessuno. In classe iniziarono a chiamarmi con la “parola N-” e una volta sul tram mi imbattei in trenta skinhead che mi urlavano contro. Oggi il razzismo non è più così esplicito contro il colore della pelle, ma si rivolge contro la cultura, la religione. Le mie sorelle mi fanno racconti terribili di attacchi alle donne con l'hijab».

Risorsa di Said è l'ironia, una sofferita leggerezza. «Mi parlano in inglese praticamente ogni giorno, poi mi dicono: “Wow, hai uno svedese meraviglioso!”. Ma oggi semplicemente accetto la vita come viene. Sono gli altri che decidono se sei svedese o eritreo, io non me ne preoccupo più». Ne *L'uomo è la città più bella* la scelta è non narrare la migrazione, che pure lui ha vissuto, attraversando Sudan e Germania prima di arrivare in Svezia, in toni tragici. «Sono sempre stato affascinato dalla cultura hobo, nata negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento, attratto dall'idea di una vagabondaggio libero, romantico. Così mi sono chiesto: chi possono essere gli hobo di oggi? Ho pensato ai migranti e ho voluto scrivere un testo avventuroso su di loro». Il successo però lo sorprende, può sembrare paradossale ma talora lo rende insicuro. «Non ci sono molti scrittori afrosvedesi, così quando le cose vanno bene mi capita di diventare paranoico: “Mi avranno chiamato come “quota” o per il mio valore?”. Ogni nostro errore pubblico, inoltre, diventa esplosivo. È come se stessi ancora occupando il posto di qualcun altro, un ruolo che non ci appartiene».



L'idea che definire l'identità sia più un problema di chi ti guarda è condiviso da Wilfried N'Sondé (1968), nato in Congo, arrivato a Parigi a 5 anni, ora a Lione dopo avere vissuto anche in Germania. L'editore 66thand2nd ha tradotto l'anno scorso in italiano il romanzo *Un oceano, due mari, tre continenti*, del 2018, menzione speciale al Grand prix du roman métis. Ambientato nel Cinquecento, fa rivivere la storia di Nsaku Ne Vunda, religioso congolese inviato a Roma per informare il papa della tratta degli schiavi.

«Nel libro — sottolinea l'autore — non nomino mai il colore della pelle. Questo perché si tende a pensarlo collegato alla schiavitù. E invece no, quello che voglio trasmettere io è che la schiavitù è piuttosto il modo in cui qualcuno che ti sta guardando ti dice: non vedo una persona, vedo un animale, vedo qualcosa che posso comprare o vendere». Nella sua vita ha subito episodi di discriminazione. «Tra i 15 e i 25 anni la polizia mi avrà fermato duecento volte. Ora non più. Non controllano i padri di famiglia, le donne, ma i giovani dalla pelle scura, gli arabi. Il razzismo in Francia c'è, ed è una questione complessa, dipende anche dalla condizione sociale, dall'età, dall'istruzione, dal modo in cui sei vestito».

È importante «educare», dice. «Io sono un padre, uno scrittore, un artista, un amante della natura. È questo che sono, è questo che scelgo. Che io sia francese, il fatto che già mio nonno lo divenne, poi mio padre, è un tema amministrativo. Tutti siamo già un mix per la sola ragione di essere nati da un padre e una madre, due persone distinte. Il problema è che si viene educati a dare troppa importanza alla nazione, alla religione. Io voglio diffondere il messaggio che il punto non è essere africani, europei, neri, bianchi, ma vederci come esseri umani. Se così vedessimo i migranti che affogano nel Mediterraneo, prima di tutto li salveremmo, solo dopo ci chiederemmo: “Ora come li gestiamo?”. Ogni volta che uno di loro muore, lì muore anche una parte di noi».

Alessia Rastelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli autori

In questo articolo sono stati intervistati sette autori europei di origine africana. Qui li riportiamo in ordine alfabetico. **Najat El Hachmi** (Nador, Marocco, 1979) si è trasferita a 8 anni in Catalogna, dove già si era spostato il padre. Ora vive a Barcellona. Tra i romanzi disponibili in italiano: *La città degli amori infedeli* (traduzione di Sara Cavarero) e *La casa dei tradimenti* (traduzione di Sara Miletto), editi da Newton Compton rispettivamente nel 2012 e 2014. Nei primi mesi del 2022 uscirà per Sem il romanzo *El lunes nos querrán* (Destino, 2021). **Diana Evans**, madre nigeriana e padre inglese, è nata a Londra nel 1972.

Il 31 agosto esce da Einaudi *Stile libero* il suo terzo romanzo, con il titolo *Coppie come tante*. **Dalilla Hermans** è nata in Ruanda nel 1986, è stata adottata da una famiglia belga all'età di due anni e ora vive a Bruges. Tra i lavori, il libro per bambini *Brown Girl Magic* (Davidsfonds, 2018; uscito anche in Usa da Ambassador Books, 2020) e il thriller *Black-out* (Horizon, 2019). **Philipp Khabo**

Koepsell, nato in Germania a Marburgo nel 1980, è di padre sudafricano. Tra i suoi lavori, la raccolta poetica *Die Akte James Knopf* (Unrast, 2010). **Wilfried N'Sondé** (Brazzaville, Repubblica del Congo, 1968) è arrivato a Parigi con la famiglia nel 1973, ha vissuto in Germania, ora è a Lione: in italiano è disponibile *Un oceano, due mari, tre continenti*, tradotto da Stefania Buonamassa (66thand2nd, 2020). **Sami Said** è nato nel 1979 a Keren, nell'Eritrea allora ancora parte dell'Etiopia. È un bambino quando la sua famiglia scappa dalla guerra attraversando Sudan e Germania e ha 10 anni quando si stabiliscono a Göteborg, in Svezia. Ora è a Stoccolma. In italiano è di recente uscito *L'uomo è la città più bella* (Bompiani, traduzione di Alessandro Bassini). **Igiaba Scego** è nata a Roma nel 1974 da genitori somali. Tra i lavori più recenti, il romanzo *La linea del colore* (Bompiani, 2020) e l'antologia *Africana* (Feltrinelli, 2021), curata con Chiara Piaggio

La studiosa

Nell'articolo interviene Sabrina Brancato (Napoli, 1971), autrice di *Afro-Europe. Texts and Contexts* (Trafo Verlag, 2009), saggio di recente reso disponibile su Amazon. Ha inoltre curato *AfroEurope@n configurations. Readings and Projects* (Cambridge Scholars Publishing, 2011). È autrice della raccolta poetica *Where Whiteness Fears To Tread* (autopubblicata nel 2020; in arrivo un secondo volume), e dei racconti brevi di *Ancor ci si imbaRazza* (Besa, 2008)



Li unisce la paura per i propri corpi neri, una lunga invisibilità. Ma anche la speranza. «Dagli Usa l'eco di Black Lives Matter è arrivata anche qui»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato